

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. In questo numero la rubrica propone due recensioni lunghe e alcune brevi segnalazione dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento.

Una comprensione profonda dell'esperienza e della realtà

Bernhard T. (2013). *Goethe muore*. Milano: Adelphi (3^a ediz.); pp. 111; € 11,00

Goethe, il Titano, il più grande testimone della nazione tedesca, “il più grande in assoluto tra i tedeschi mai esistiti”, giace “più o meno immobile nel suo letto di morte” e guarda fuori a cercare nel cielo di Weimar complicità e conforto.

Con uno dei cortigiani che gli frullano attorno Goethe riprende, in un momento di ritorno di lucidità – una tregua del male che da qualche giorno offende la mente del sommo che capisce e non capisce – il discorso sopra *Il dubitabile e il non-dubitabile*.

È attraverso tale traccia che Bernhard getta il suo lettore al centro del lucido furore col quale si cimenta, ancora una volta, nel decostruire i miti e riti più solenni della cultura austriaca-tedesca, testimone con gesti siffatti di una feroce dirittura morale. È instancabile nel suo ossessionato rigore iconoclasta lo scrittore austriaco: Goethe, questo grande spirito, giunto alla fine dei suoi giorni terreni, proclama che “adesso per lui conta la filosofia, non più l'arte poetica” e si cimenta in una sorta “di filosofeggiante corrispondenza di commiato”, chiedendo con reiterata insistenza di voler invitare a Weimar, nella sua casa, offrendogli ospitalità nella stanza adiacente alla sua, Wittgenstein (“un pensatore austriaco”) per poter, infine, finalmente, conversare con lui, ibridando il suo con il pensiero di Wittgenstein, considerato “in generale come *quello d'un tratto più vicino al suo proprio pensiero, come quello destinato a prenderne il posto*”.

Sarebbe corso lui Goethe – colui che ha sacralizzato col Faust la letteratura tedesca

* carlaweber@studioakoe.it

fin dentro ad un approdo insuperabile e in sé mortifero – a recar visita in Inghilterra al filosofo austriaco, ma le forze non lo sostengono in questo suo generoso proposito; forzatamente deve affidare a un cortigiano, Kräuter, il più fidato, la missione del viaggio a Oxford per invitare Wittgenstein.

E il messo parte e quando giunge trova il filosofo già morto (beffa della scrittura bernhardiana capace di raccontare la morte di chi non è ancora nato), composto nella bara, una morte avvenuta nella narrazione poco prima della morte di Goethe stesso.

Nei giorni interminabili dell'attesa, la farneticazione dell'autore del Faust, circondato da cortigiani smarriti e servitori terrorizzati, tocca nella scrittura di Bernhard vertici di diffusa assurdità, per sciogliersi nella scena finale dello spirare del poeta e di quella frase ultima "più luce", la cui solenne grandezza Bernhard non rispetta, insinuando il dubbio (nella lingua tedesca il suono è molto simile) che in realtà Goethe avrebbe, più accuratamente, detto "più niente".

Bernhard, con alta probabilità ha connesso Goethe e Wittgenstein cogliendone il comune interesse per la realtà intermedia nell'agganciare una comprensione profonda dell'esperienza e della realtà, quella che in Wittgenstein è la "rappresentazione perspicua". Goethe ha tracciato nella sua opera un'interpretazione dell'esperienza che riecheggia nel filosofo austriaco, quando per esempio nelle pagine del suo *Viaggio in Italia*, dedicate alla Sicilia, descrive morfologicamente la flora lussureggiante dell'isola al di là di una sua prevedibile interpretazione logico-matematica, anticipando il medesimo vertice esperienziale che ha guidato Wittgenstein fino all'approdo della "rappresentazione perspicua": la possibilità di intuire con la vista e con il pensiero anelli intermedi e correlazioni morfologiche tra innumerevoli e apparentemente caotiche forme, come quelle della vegetazione.

Bernhard scrive qui "congiungendo" Goethe e Wittgenstein. Lo scrittore austriaco ha, in realtà, già incontrato e narrato nella sua scrittura il filosofo austriaco. Come ci si avvicina ad un autore?

Nell'accostarsi insieme a Goethe e Wittgenstein, Bernhard ancora una volta va contro la realtà fattuale, percorrendo quell'«esistere *contro i fatti* (...) condizione per quella possibilità di sopravvivenza alla pressione intollerabile della vita che è affidata unicamente all'attività del pensiero»². Andare contro la realtà esige una postura esistenziale peculiare, capace di accogliere una scrittura decostruente il fattuale, il prevedibile, unica scelta in Bernhard atta a nutrire l'«esercizio del pensiero come tale» (*Ivi*).

Ancora una volta, in queste brevi pagine, Bernhard coglie la diversità dal reale – Goethe e Wittgenstein contemporanei; la morte del filosofo austriaco antecedente a quella di Goethe – quale dato controintuitivo, nella convinzione che la diversità non esista perché la norma non esiste. Tutta la grande letteratura mitteleuropea della quale Thomas Bernhard è l'autentico e, forse, unico erede, ha varcato il confine che indicava nel grande alveo della letteratura ottocentesca la diversità come scarto dalla norma, percorrendo quella terra di frontiera nella quale l'autore «scrive senza presupporre che

² Gargani A.G. (1990). *La frase infinita. Bernhard e la cultura austriaca*. Bari: Laterza, p. 16.

cosa sia vero (...), senza una tesi nascosta, “scrivendo” quello che gli succede nella scrittura» (Gargani, *op. cit.*, p. 17), nella fiducia, nella convinzione che la diversità, accolta nella sua auto-organizzazione, sia in sé promessa e nutrizione di narrazione.

Bernhard scrive *Goethe schreibt* nel 1982; la sua scrittura aveva già incontrato Wittgenstein nel 1975 in quello straordinario capolavoro *Korrektur* e sempre nel 1982 con *WittgensteinsNeffe. EineFreundschaft*³.

In *Correzione* Bernhard racconta – pur senza un riferimento diretto a Wittgenstein impegnato, dopo l’approvazione nel 1926 del progetto, nella costruzione della casa della sorella realizzando il progetto sviluppato dallo stesso filosofo austriaco e dall’architetto Paul Engelmann, un allievo di Adolf Loos – il tempo febbrile, intessuto di continui ripensamenti, trascorso dall’architetto Roithamer (la controfigura non dichiarata di Wittgenstein) nel progettare e costruire la casa a forma di cono in mezzo al bosco, futura dimora dell’amatissima sorella. Il progetto e il lavoro di Roithamer nella visione/narrazione paranoica di Bernhard è destinato al fallimento, risucchiato dai continui ripensamenti del suo autore, continuamente incerto, catturato dentro un gorgo di migliaia di schizzi, pagine, cancellature, condannato a riparare una colpa della quale in deliranti monologhi, gli unici “esercizi di pensiero” concessigli, non è capace di coglierne l’essenza.

Per Wittgenstein la casa è una macchina logica, risposta a contingenti domande e necessità, in sé affermazione di una verità non nutrita da basi logiche o empiriche, ma su “giochi linguistici”, connessi alla conoscenza del mondo. Lungo questa traccia ci si confronta nelle pagine di *Correzione* con uno sforzo titanico per costruire un qualcosa, un luogo ospitale capace di far sopportare alle donne e agli uomini la circostanza della non esistenza di uno spazio pensato e progettato per loro: «il mondo non è una madre protettiva, ogni uomo per Bernhard deve costruirsi un’abitazione, dove cioè definirsi il suo luogo, il suo *perfetto centro geometrico* per proteggersi dalle conseguenze della congiura paradossale che è la sua procreazione» (Gargani, *op. cit.*, p. 23).

Ma ogni costruzione umana è in sé doppia, rifugio e prigione; meta desiderata per fuggire a un mondo e un destino insopportabili e trappola capace di annullare ogni speranza di fuga e sollievo.

Se non esiste una possibilità salvifica perché la verità è in sé non comunicabile, «c’è piuttosto *una esistenza da criticare* e da smontare attraverso giuochi di pensiero e giochi di linguaggio» (Gargani, *op. cit.*, p. 27). Tale prospettiva – quasi un imperativo etico orientato a indicare il territorio di una possibile militanza per le donne e gli uomini (criticare le proprie esistenze) deprivati della possibilità di comunicarsi la verità – è al centro del terzo incontro di Bernhard col filosofo tedesco nel romanzo *Il nipote di Wittgenstein*.

Lo scrittore è stato per lunghi anni amico di Paul, nipote del grande filosofo austriaco, l’autore del celeberrimo *Tractatus logico-philosophicus*. Le vite di Paul e di Thomas si intrecciano dentro una fervida amicizia, dentro comuni passioni intellettuali-

³ Bernhard Th. (1975). *Correzione*. Torino: Einaudi, 1995; Bernhard Th. (1982). *Il nipote di Wittgenstein. Un’amicizia*. Milano: Adelphi, 1989.

estetiche, dentro un ricorrente, selvaggio disincanto del mondo e dentro una solidale malattia mentale. E così, le pagine del romanzo di Bernhard sono insieme il racconto della pazzia di Paul e di Thomas, una biografia empatica del carissimo amico e uno spezzone della sua autobiografia, connesse le due storie da una spietata lucidità nel criticarsi fino a uno spasimo conclusivo.

Pazzia e morte accompagnano i due giovani, “protetti” per così dire «da un’avversione per se stessi e per il “loro mondo” che raggiungeva periodicamente un vertice assoluto» (Bernhard, *op. cit.*, trad. It., p. 30). Tutte le pagine del romanzo sono striate da una struggente tenerezza, spesso squarciata da selvaggio sarcasmo, per il destino di Paul nella consapevolezza che la pazzia abbia accomunato due esistenze, quella di Paul lucida e terribile fino all’autodistruzione, quella di Bernhard più autodominata ma non per questo meno distruttiva:

«l’unica differenza tra Paul e me è che Paul si è lasciato *completamente* dominare dalla sua pazzia, si è calato, se così si può dire, nella sua pazzia e io invece no, io non mi sono mai lasciato dominare completamente dalla mia pazzia, peraltro non meno grande della sua; per tutta la vita io ho sfruttato la mia pazzia, l’ho dominata, al contrario di Paul che non ha mai dominato la sua pazzia io la mia pazzia l’ho sempre dominata e può darsi che proprio per questo motivo la mia pazzia sia perfino più pazza di quella di Paul» (Bernhard, *op. cit.*, pp. 31-32).

E il tema della follia, secondo Bernhard quasi un tratto ontologico dei grandi spiriti, ci riporta nella bianca Weimar, nella grande casa di Goethe, al suo letto di morente e a quel “più luce”, ultimo, destinale *flatus vocis*, prima del mistero.

Aldo Giorgio Gargani nella sua instancabile, generosa militanza intellettuale, ha a lungo sostato e pensato sull’opera di Wittgenstein⁴ e profondamente amato la scrittura di Bernhard da sempre considerato da Gargani uno dei riferimenti del canone occidentale.

Nel breve racconto *Goethe muore* – scritto nello stesso anno del *Nipote* – Bernhard introduce, anche se già “defunto,” ma vivissimo nella farneticazione di Goethe, ancora Wittgenstein, la cui figura solenne nel mito dell’opera filosofica, viene decostruita da una narrazione contaminata da vertici di paradossalità blasfema, che ha caratterizzato la lunga vicenda della progettazione della casa per la sorella, a forma di cono, narrata in *Correzione*. La follia anche in quel lungo racconto-romanzo è sempre vigile, in attesa, capace di distruggere la perfetta progettazione della casa-cono piantata nel limitare del bosco. Ma se la pazzia è natura, l’unica via di salvezza, sostiene Gargani, è la scrittura, soprattutto quando è capace di distanza dalle vicende dei personaggi raccontati e si solleva nella proposta di un significato coerente. Quando la scrittura ha queste note caratterizzanti è pensosa delle sofferenze delle donne e degli uomini fino a diventare capace di offrire un posto di sollievo e di sicuro approdo:

⁴ Non è senza significato, tra l’altro, che al filosofo austriaco Gargani abbia dedicato il suo ultimo libro *Wittgenstein. Musica, parole, gesto*. Milano: Cortina, 2008.

«la salvezza, cioè l'arte di interrompere l'esercizio del pensiero prima che esso precipiti nella dissociazione, nella follia e nell'estinzione, dipende allora essenzialmente ed esclusivamente dalla scrittura in quanto essa realizza la possibilità di puntualizzare quell'istante unico che precede la dissoluzione, la follia e la perdizione dell'uomo» (Gargani, *op. cit.*, p. 56).

La scrittura salva le donne e gli uomini dalla follia, consentendo di preservare la loro diversità, quale fonte ricorsiva della narrazione.

Tale prospettiva, così creaturale, così ricorrente nel pensiero di Gargani, sembra vigilata dal suo fervido interesse per l'opera di Wittgenstein e di Bernhard, autori prediletti e amati che lo accompagnano per tutta la vita.

I due grandi austriaci – testimoni pur con modalità diversissime della cultura della Grande Epoque mitteleuropea – costituiscono nel pensiero di Gargani e nel suo sviluppo due sodali testimoni di quel suo transito dalla “verità” al “senso della verità”, in altre parole le condizioni situazionali/ambientali nutrimento di una pensabilità delle cose, passaggio precedente ogni definizione di criteri di valutazione:

«cultura significa il contesto globale di abiti linguistici, di grammatiche, di circostanze della vita umana, di connessioni e di intrecci di significati. È in relazione al complesso di una cultura che posso comprendere il significato di una nuova, unica espressione inaudita.» (Gargani, *op. cit.*, p. 9).

Il parlare, il narrare, coincidono col vivere; mantengono una predisposizione ad abbandonarsi al divenire delle esistenze, in sostituzione di un passivo ascolto delle incessanti pretese di un Io preso dal bisogno di controllare ogni emergenza delle esperienze di vita.

La ricerca filosofica di Gargani ha attraversato una terra di frontiera dove l'esplorazione di “coerenza” e di “concordanza” è sganciata «da un'implicazione formale collegata a convinzioni, credenze e ipotesi» (*Ivi*, p. 21) e connessa «all'atmosfera della parola, al *phatos*, all'esigenza vissuta immediata, al gesto, alla fisionomia, al ritmo» (*Ibidem*). Il significato diviene così un assumere un termine e gettarlo negli ambienti diversi delle esistenze delle donne e degli uomini, al di fuori di costruzioni regolatorie aprioristiche. Il significato è un processo *ex post*, verità preannunciata da un gesto sociale che l'ha preceduta.

La filosofia di Wittgenstein, la scrittura di Bernhard, hanno nutrito e vegliato su questo pensiero e A.G. Gargani ha sentito tale presenza viva per tutti gli anni del suo laborioso ricercare e ad essa ha corrisposto.

La sua ricerca «era durata così a lungo (...) che probabilmente non andrà mai persa»⁵.

Giuseppe Varchetta

⁵ Frost R. (1942) in Poirier R., Richardson M. e Frost R. (editors). *Collected Poems, Prose and plays*. New York: Library of America, 1995.

Vivere divenendo e conoscendo il divenire

Iacono A. M. (2013). *L'evento e l'osservatore*. Pisa: Edizioni ETS (2^a ediz.); pp. 152; € 14,00

In quest'ultimo quarto di secolo, in non molti, abbiamo riflettuto intensamente su due aspetti reciproci della conoscenza e del nostro modo di conoscere noi stessi e il mondo. Da un lato abbiamo cercato di farci capaci che non possiamo conoscere il mondo e nessuno dei suoi eventi senza farne parte. Dall'altro che conoscere un mondo vuol dire cercare di partecipare alla sua impermanenza inattesa, col nostro divenire vivendo e conoscendo. Possiamo cercare e conoscere con metodi diversi di protezione, da quello sperimentale a quello narrativo, ma pur riuscendo la nostra mente relazionale incarnata a concepirlo, non ci è dato uno sguardo *as if* sul mondo e sugli eventi; uno sguardo, cioè, "come se" fosse dal di fuori. Non è stato e non è facile affrontare la riflessione sul nostro stesso modo di conoscere. Le resistenze e le difese a perseverare nell'illusione di uno sguardo imperturbabile e le derive verso una consegna magica al mistero si sono alternate e si alternano tra *new-realism* e *new-age*. D'altra parte alcuni tra i contributi più rilevanti della tradizione di studi psicoanalitici ci hanno indicato importanti motivi che sostengono quelle resistenze e quelle difese, segnalandoci l'incidenza dell'angoscia epistemofilica, interveniente ogni qual volta siamo di fronte a cambiare idea su un evento o sul mondo. Se la *filia* verso ogni nuova conoscenza è ansiogena, ancor di più pare lo sia quella verso il cambiare conoscenza sul nostro stesso modo di conoscere. Chi ci aiutò e tuttora ci aiuta a ridefinire il nostro rapporto con la conoscenza, stando sulle spalle di giganti come Bateson, Bernard, Varela, Vico, von Foerster e altri, è stato ed è Alfonso M. Iacono, con un libro, tra gli altri, che ora esce in una nuova edizione: *L'evento e l'osservatore*. Ricerche sulla storicità della conoscenza, Edizioni ETS, Pisa 2013. Oggi, forse più che nel 1987, quando alcuni di noi si stupirono del caso straordinario di quella pubblicazione dell'editore Lubrina di Bergamo, elegante e raffinata, viene da chiedersi quanto lunga debba essere la trasformazione di un orientamento epistemologico nella scienza e nella conoscenza. O forse la trasformazione si diffonde per vie non sempre percepibili e anche carsicamente ci consegna a un certo punto a un nuovo modo di pensare noi stessi e il mondo. Certo è che questi sono stati anni interessanti, al margine, sul punto di faglia, in mezzo al guado, tra i feticismi dello sguardo scienziata classico, il lancio in avanti di un possibile sapere senza fondamenti e il riconoscimento della crisi della ragione, per richiamare l'insostituibile apporto di Aldo Giorgio Gargani, fino a prestare attenzione all'inatteso, all'emergente, all'intenzionale e alla vita come creazione, nel cercare di conoscere noi stessi e il mondo. Accogliere che la mente relazionale incarnata che siamo, seleziona, semplifica e tendendo a divenire, conosce, così come accettare che l'inatteso che scaturisce dal mutamento è l'oggetto della nostra conoscenza possibile, ci colloca in una condizione mobile e dinamica che sfida la nostra prevalente propensione a rassicurarci nella forza dell'abitudine. Intanto però ci consente, probabilmente, di riconoscere la conoscenza come un'emergenza storica; ci permette di accorgerci della "storicità della conoscenza", come sostiene Iacono. Proviamo allo stesso tempo un senso di deposizione dal piedistallo del soggetto conoscente oggettivo e "senza occhi filtranti", a guisa di Dio, dove ci eravamo collocati, e un sentimento di liberazione e autofondazione delle cono-

scenze sub-ottime a cui riusciamo ad accedere. Siamo di fronte all'opportunità che ci deriva dalla coscienza del limite delle nostre capacità conoscitive, e possiamo elaborarla accogliendo e facendo fruttare le possibilità che il vincolo sprigiona, o affogando nella nostra ferita narcisistica. Come sostiene Droysen, citato da Iacono: «Nel percepire l'urlo d'angoscia, noi sentiamo l'angoscia di chi urla». Accade per la nostra capacità di conoscere qualcosa di simile a quanto siamo in grado di comprendere di noi stessi e della nostra individuazione. Judith Butler, infatti, in proposito scrive: «Nessun soggetto emerge senza un attaccamento appassionato nei confronti di coloro dai quali dipende in maniera fondamentale». La conoscenza dipende dagli eventi mutevoli così come sono colti dallo sguardo contingente dell'osservatore che in quegli eventi vive o che quegli eventi osserva come parte del tutto. L'analisi dell'emergenza storica e contingente della nostra conoscenza può essere ritenuta il tema di questo libro decisivo di Alfonso M. Iacono. Nella profonda Prefazione alla nuova edizione del libro, Iacono ne ricerca connessioni e fondamenti originari. Il dialogo con Momigliano permette all'autore di stabilire una connessione circolare tra il soggetto conoscente e l'oggetto della conoscenza: «noi studiamo il mutamento perché siamo mutevoli». Per questa ragione la conoscenza è storica: essendo noi mutevoli e, aggiungiamo pure finiti, la nostra conoscenza del mutamento non può mai essere definitiva. L'idea di complessità e il ruolo dell'osservatore si propongono, così, come due capisaldi del contributo di Iacono, accanto ad una profonda e opportuna analisi del tema dell'autonomia. Quell'irriducibilità della distanza e la costanza dell'interpretazione che è sempre indiretta potrebbero essere, ancora una volta, vissute come un disturbo di una conoscenza e di una comunicazione lineari e perfette. Si propongono invece come le condizioni stesse di possibilità della conoscenza e della comunicazione, mediante l'approssimazione e la semplificazione che ne costituiscono la natura. Natura che è ambigua, in quanto allo stesso tempo condizione di possibilità e pericolosa. L'autonomia di ognuno e di ogni evento o sistema vivente, così ben detta da W. Szymborska, quando scrive: «Sono quella che sono,/ un caso inconcepibile,/ come ogni caso», consente di riconoscere che, come sostiene Iacono dialogando con Primo Levi: «Ogni interpretazione rientra inevitabilmente in uno schema e ritaglia un mondo che non è complementare, né si completa con gli schemi e i mondi delle altre interpretazioni, che è irriducibile». Sull'irriducibilità della nostra unicità un'altra poetessa, Anna Achmatova, si è espressa: «Ma io vi prevengo che vivo/ per l'ultima volta./Né come rondine, né come acero,/ né come giunco, né come stella, /né come acqua sorgiva, /né come suono di campane/ turberò la gente, /e non visiterò i sogni altrui /con un gemito insaziato».

L'autonomia e l'unicità irriducibili di ognuno e di ogni evento sono alla base della nostra necessità di semplificazione e delle deformazioni patologiche che la semplificazione può comportare, facendoci prigionieri di quegli schemi che noi stessi costruiamo e reifichiamo, più o meno consapevolmente. Dal gioco tra distanza e coinvolgimento deriva la responsabilità della posizione dell'osservatore, dei vincoli e delle possibilità di elaborare la complessità della conoscenza e di comprendere. «La complessità non implica l'ingiudicabilità», scrive Iacono, «comporta il fatto che la storia deve essere usata non come un luogo della rassicurazione, ma come una strategia della comprensione». Del resto viviamo, noi, nel tempo della «dissimetria tra il linguaggio e quella che chiamiamo realtà».

J.M.Coetzee, nel suo libro *Elisabeth Costello*, Einaudi, 2004 (2003), a pagina 23, scrive:

«C'è stato un tempo in cui credevamo di saperlo. Credevamo che quando il testo diceva: "Sul tavolo c'era un bicchiere d'acqua", ci fosse davvero un tavolo e sopra il tavolo un bicchiere d'acqua, e ci bastava guardare nello specchio di parole del testo per vederli. Ma tutto questo è finito. Lo specchio di parole s'è infranto, irrimediabilmente, a quanto pare. Su quello che sta succedendo nella sala conferenza, la vostra ipotesi vale quanto la mia: uomini e uomini, uomini e scimmie, scimmie e uomini, scimmie e scimmie. La stessa sala conferenza potrebbe essere semplicemente uno zoo. Le parole sulla pagina non si ergeranno più una per una a proclamare: "Significo quello che significo!". Il dizionario, che stava accanto alla Bibbia e alle opere di Shakespeare sopra il camino, dove nelle pie case romane venivano custoditi gli dèi penati, è diventato solo un cifrario, uno fra tanti».

L'avvicinarsi discreto agli altri e al mondo, che in altre circostanze abbiamo chiamato approssimazione, assume in tal modo la forma di vita dei nostri vincoli e delle nostre possibilità effettive di conoscenza e comunicazione. In questi anni in cui il contributo di Iacono ci ha accompagnato e in più e più modi ha fecondato la nostra ricerca, sempre volto allo studio della conoscenza del nostro conoscere, con testi importanti come, tra gli altri, *Mondi intermedi e complessità*, scritto con l'amato maestro comune, Aldo Giorgio Gargani, e *L'illusione e il sostituto*, un approfondimento sulla riproduzione, l'imitazione e la rappresentazione nel processo di conoscenza, sono accadute importanti evoluzioni riguardo a quello che sappiamo a proposito della nostra esperienza di esseri umani che vivono conoscendo e conoscendo divengono se stessi. Nello scambio fecondo di pensieri, oltre che nella ricerca interdisciplinare, abbiamo potuto vedere suffragate alcune delle ipotesi di Iacono dai risultati degli studi neuroscientifici di Vittorio Gallese sulla risonanza e simulazione incarnate e sulla molteplicità condivisa, che riconoscono nella relazione e nella sua contingenza gli stessi fondamenti naturali dell'individuazione. Le relazioni con gli altri, con il mondo e i nostri movimenti nei contesti della vita, contengono le condizioni dell'emergenza di noi stessi. Diveniamo noi stessi mentre osserviamo il sistema di vita di cui siamo parte in una contingenza evolutiva che contribuiamo a creare. In questo gioco di autonomia/dipendenza siamo noi la "tecnica" della nostra osservazione, come mostra un'importante ricostruzione storica di Jonathan Cray, *Le tecniche dell'osservatore*, apparsa nel 1990 e ora pubblicata da Einaudi (Torino, 2013), occupandosi del rapporto tra visione e modernità nel diciannovesimo secolo e evidenziando la tensione e l'intreccio tra regimi di visibilità, regimi di enunciazione e linee di forza della dimensione del potere e di quella della soggettivazione, con decisi richiami a Foucault e a Deleuze.

Suffragando il cammino tracciato da Iacono e alla ricerca di percorsi per sostanziare l'orientamento epistemologico della complessità, si colloca un ponderoso e pionieristico lavoro di Terrence W. Deacon, *Natura incompleta*. Come la mente è emersa dalla materia, edito da Le Scienze nel 2012. Ruotando intorno al costrutto di "assenza costitutiva", cioè qualcosa di mancante preciso e specifico che è un attributo definitorio critico dei fenomeni "entenzionali" quali sono le funzioni, i pensieri, gli adattamenti, gli scopi e le esperienze soggettive, Deacon cerca le basi dell'inatteso, costitutivo delle distinzioni umane. L'"entenzionalità", secondo la sua proposta, indica il tratto distinti-

vo di tutti i fenomeni che sono intrinsecamente incompleti, nel senso di essere in relazione a, costituiti da, o organizzati per realizzare, qualcosa di non intrinseco a essi. Quei fenomeni includono funzione, informazione, significato, riferimento, rappresentazione, agenzia, finalità, sensibilità, valore. Secondo Deacon i processi viventi e mentali dipendono da processi chimici e fisici ma presentano proprietà collettive non esibite dai processi non viventi e non mentali, e in quanto tali possono essere ritenuti emergenti. «Nessuna delle proprietà dinamiche associate alla vita e alla mente», scrive Deacon a p. 618, «– come funzione, intenzione, rappresentazione e valore – esisteva fino a che l’universo non è maturato abbastanza da includere molecole complesse capaci di disporsi con configurazioni autogene». Noi oggi siamo in grado di rappresentare noi stessi in una certa misura, come esito della nostra continua tensione a conoscere e a tendere, appunto, oltre ciò che siamo e sappiamo già, abitando la mancanza e l’incompletezza verso l’inatteso. La nostra competenza creativa è forse figlia di quella continua elaborazione, come ho provato a sostenere in *Mente e bellezza. Arte creatività e innovazione*, (Allemandi, Torino, 2013, seconda edizione), un libro che deve molto al dialogo con Alfonso M. Iacono e Vittorio Gallese. Siamo anche abbastanza consapevoli di non avere in questo nostro cercare un fondamento esterno a noi stessi: sappiamo cioè che nessun accertamento di come stanno le cose può fare da base per accertare come le cose dovrebbero stare. Citando ancora Deacon: «Qui c’è qualcosa di più delle cose. C’è il modo in cui le cose sono organizzate e collegate ad altre cose. E c’è di più di quel che è attuale. C’è quel che potrebbe essere, quel che dovrebbe essere, quel che non può essere, quel che è possibile e quel che è impossibile» (p. 619).

In dialogo con Lucrezio e Blumenberg, Iacono ci aiuta a elaborare l’ansia di non essere, nel nostro conoscerci e conoscere, sulla terra ferma e a distanza sicura a guardare il naufragio. Non siamo sulla terra ferma e gli investimenti fatti per illuderci di avere un posto sicuro sono stati e sono molto costosi. Ammettere la verità, riconoscere che la distanza non è mai sicura e che siamo spettatori dei nostri stessi naufragi, esige l’elaborazione e l’attraversamento dell’ansia che ciò comporta. Il conforto e il coraggio che possono derivarci dal guardare in faccia la finta eternalità e superiorità, cercando di essere fondamento di noi stessi e dei limiti del nostro conoscerci e conoscere il mondo, potrebbero farci guadagnare un inedito legame estetico con il tutto di cui siamo parte.

Se la “vita è conoscenza”, come hanno mostrato Maturana e Varela, riferimenti di Iacono e di noi pochi che stiamo cercando di valorizzarne l’importante contributo, la rilevanza de *L’evento e l’osservatore* sta, tra l’altro, nella sua capacità di concorrere a ridefinire che cosa significa essere, ma soprattutto, divenire umani.

Ugo Morelli

Libri ricevuti

Ambrosiano L., Gaburri E. (2013). *Pensare con Freud*. Milano: Raffaello Cortina Editore; pp.132; € 15,50

I due autori mentre ci accompagnano in modo multidisciplinare e anche con qualche digressione narrativa, attraverso configurazioni concettuali e realizzazioni cliniche

capaci di valorizzare l'opera di Freud, indicano una via di lavoro attenta alle trasformazioni e alle declinazioni del pensiero di cura psicoanalitica nella contemporaneità. Lo sguardo è alla domanda di cura del paziente, a ciò che il paziente cerca e sogna di diventare, e alla centralità del "qui ed ora" nel lavoro psicoanalitico. La focalizzazione sulle problematichità connesse al lavoro di sublimazione, inteso come "cura del futuro", porta gli autori ad approfondire il pensiero freudiano riguardo al legame appassionato con il padre e all'individuazione attraverso il gruppo.

Bollas C. (2013). *La mente orientale. Psicoanalisi e Cina*. Milano: Raffaello Cortina Editore

Homayounpour G. (2013). *Una psicoanalista a Teheran*. Milano: Raffaello Cortina Editore

I due libri propongono una riflessione sulla psicoanalisi come pratica di un'unità possibile tra culture solitamente separate: quella orientale e quella occidentale. Christopher Bollas mettendo a confronto una combinazione di scritti orientali tradizionali, di testi psicoanalitici occidentali e una sua lettura idiomatica di entrambi, mette in evidenza le due forme distintive del pensiero orientale e occidentale: la poesia e la prosa narrativa. La pratica psicoanalitica può essere vista come un ponte tra quelle due diverse forme e forse riconoscere quanto sia necessario prestare maggiore attenzione alla forma poetica, luogo psichico in cui forma e contenuto possono convergere.

Gohar Homayounpour da Iraniana formata in occidente che torna a lavorare in Iran, enfatizza invece il valore della narrazione nella cultura islamica e la fascinazione di tale pratica nel muovere il processo analitico. Il ponte tra cultura iraniana e un sapere occidentale è dato dall'incontro che l'analista stessa trova nella propria autobiografia, incontro con le stesse angosce che assillano altri iraniani di cui ascolta i racconti.

Civitarese G. (2013). *Il sogno necessario. Nuove teorie e tecniche dell'interpretazione in psicoanalisi*. Milano: FrancoAngeli; pp. 200; € 26,00

Dopo cent'anni di psicoanalisi Giuseppe Civitarese si chiede cos'è diventata l'interpretazione dei sogni. L'autore traccia una traiettoria della teoria del sogno e della relativa tecnica d'analisi illustrando i contributi degli autori più significativi della psicoanalisi, ma non solo. Egli rivolge una costante attenzione al concetto di immagine servendosi di altri interlocutori, filosofi e neuroscienziati che hanno dialogato con la psicoanalisi, e con il mondo del cinema che ha voluto utilizzare un punto di vista psicoanalitico. Emerge dal libro quanto il paradigma del sogno sembra aver esteso attualmente il proprio ruolo soprattutto nell'affermarsi di una psicoanalisi relazionale. Considerando il sogno modello stesso del pensiero, lo si riconosce quale spazio psichico necessario all'interscambio di rêverie che il processo analitico attiva. Il sogno, infatti, viene sempre più inteso come frutto della comunicazione da inconscio a inconscio e nell'interpretazione del sogno del paziente entrano a pieno titolo le associazioni e le rêverie dell'analista. L'attenzione al contenitore-mente e al suo funzionamento delle nuove teorie e tecniche d'analisi, hanno modificato il ruolo stesso dell'analista e hanno

dato valore alla sua soggettività, alla luce anche del fatto che l'orientamento dell'interpretazione è volto soprattutto a generare le condizioni per una trasformazione e una creazione simbolica condivisa con il paziente.

Ferro A. (2013). *Americana 2012. Antologia da The Psychoanalytic Quarterly*. Roma: Borla; pp. 248; € 25,5

Accanto a *L'Annata psicoanalitica internazionale* che propone i lavori più originali e interessanti dell'*International Journal of Psychoanalysis* prende avvio una nuova proposta editoriale, sempre stampata da Borla, che permette di leggere in lingua italiana i saggi della prestigiosa rivista *The Psychoanalytic Quarterly*, diretta da Jay Greenberg. Il titolo dell'antologia *Americana* viene mutuato dalla mitica rivista di letteratura americana curata da Elio Vittorini nel 1941.

La cura è di Antonino Ferro e altri collaboratori che hanno voluto con l'avvio della nuova collana arricchire e sviluppare il dibattito sull'efficacia di nuovi concetti teorici che arrivano da impareggiabili pensatori della psicoanalisi americana, come Thomas Ogden, James Grotstein e molti altri.

Kristeva J. (2013). *L'avvenire di una rivolta*. Genova: il Melangolo

La casa editrice genovese pubblica un prezioso saggio del 1998 di Julia Kristeva che lei stessa aggiorna con una sua prefazione. Abbiamo bisogno di comprendere meglio quale forza interiore muove alla rivolta. Gli arrabbiati di oggi, le forme dell'indignazione che collettivamente si esprimono nelle manifestazioni pubbliche, nelle azioni di rottura dei movimenti *riot* che viaggiano sul web e provocano con le loro *performance* i poteri delle dittature e i fondamentalismi, sono possibili in quanto si nutrono della forza della rivolta interiore, di una tensione insopprimibile verso la libertà di pensare e dibattere nonostante le pressioni terribili esterne, le crisi e i dolori della disuguaglianza e ingiustizia sociale, ambientale.

Safran J.D. (2013). *Psicoanalisi e terapie psicodinamiche*. Milano: Raffaello Cortina Editore

È un libro significativo per la capacità di proporre una rassegna storica delle idee della psicoanalisi, oltre alla prospettiva elaborata dall'autore che si è sempre distinto per il suo eclettismo. Jeremy Safran, infatti, è conosciuto per la sua originalità. Lo ricordiamo per aver ricollocato, negli anni Ottanta, l'esperienza affettiva al centro della terapia cognitivo-comportamentale e poi, negli anni Novanta, per aver proposto il concetto di schema interpersonale, riformulando anche il concetto di alleanza terapeutica. Da allora ha lavorato in termini di ricerca nella definizione di una psicoanalisi relazionale e questo libro ci permette di contestualizzare le origini e l'evoluzione di teoria e pratica psicoanalitiche in termini culturali, sociali e politici.